

Il che, se riduce alquanto il numero e l'importanza degli spunti « machiavellistici » attribuiti finora al Campanella, non modifica però sostanzialmente il giudizio storico già acquisito, che pur nella sua dichiarata e ostentata opposizione al Machiavelli, il filosofo della Controriforma continua e svolge dialetticamente il pensiero politico del Segretario fiorentino.

G. DE RUGGIERO.

LUIGI VALMAGGI. — *I cicisbei*, contributo alla storia del costume italiano nel secolo XVIII, opera postuma con prefazione e a cura di Luigi Piccioni. — Torino, Chiantore, 1927 (8.º gr., pp. VIII-264, con fig.).

Il Valmaggi aveva in lunghi anni di ricerche preparato questa ricchissima e ordinata raccolta di ogni sorta di testimonianze riguardanti il costume del « cicisbeismo », e il Piccioni mette ora in istampa con cure diligenti il libro del suo amico. Si può dire che con questo libro la raccolta del materiale sia a un dipresso compiuta; ma forse qualcosa era da ricercare sotto il rispetto non dell'informazione, che è anche in certe parti troppo abbondante, ma più propriamente storico. E, anzitutto, sulla genesi di quel costume, che era da riattaccare al generale ammorbidimento dei costumi in Italia sul cadere del secolo decimosettimo, per effetto del nuovo ambiente intellettuale, sociale e politico che si veniva formando in Europa, e che si estendeva anche alla condizione sociale della donna. Non senza ragione Paolo Mattia Doria, che di quella generale trasformazione fu osservatore e notatore acuto nel suo scritto sulle condizioni di Napoli, preferiva il cicisbeismo al « modo di vivere barbaro e scostumato che prima si usava in Italia », quando i più abominevoli vizi, duelli, violenze, sopraffazioni d'ogni maniera « si rimiravano con idee di virtù più proprie di banditi che di uomini virtuosi », laddove le introdotte conversazioni e l'intervento della donna nella vita sociale giovavano, a suo parere, a rendere gli uomini più « socievoli » e più « culti » (v. p. 12). Fu, insomma, il cicisbeismo uno dei varii modi del passaggio dal seicento e dall'età barocca all'età rococò, razionalistica e « sensibile », che la Rivoluzione francese chiuse. Che quella costumanza fosse affatto italiana è da ammettere, perchè come tale la vedevano non senza meraviglia i forestieri; ma donde cominciasse in Italia, quale ne fosse il primo centro di diffusione, rimane dubbio presso il Valmaggi, il quale vuole escludere l'origine genovese, che pure è affermata da parecchi osservatori ai principii del settecento ed è ripetuta da moltissimi. Ma, in verità, l'argomento che egli adduce per questo riguardo, cioè il fatto che del cicisbeismo si ha testimonianza per Bologna nel 1703, laddove le date degli scritti di coloro che additano come culla del costume Genova sono di qualche anno dopo, non ha forza probativa: quelle testimonianze non

dicono che a Genova il costume sorgesse dopo il 1703, ma esplicitamente affermano l'origine genovese di un costume, la cui esistenza in Italia da altre testimonianze par chiaro che rimontasse a circa il 1670 (cfr. pp. 229). Genova, per il suo molto spagnolismo e per la sua posizione geografica, era una città assai adatta al sorgere del cicisbeismo, che pare una « sintesi » del *galanteo* spagnuolo col nuovo abito sociale giunto di Francia: una sintesi, e perciò cosa nuova, che come tale non è nè francese nè spagnuola, ma bene italiana e di quel tempo. E genovese era Paolo Mattia Doria, il filosofo, che si mostra così indulgente verso quel costume, e che, vivendo in Napoli, ebbe sempre dame da corteggiare, la principessa di Geraci Eleonora Pappacoda, la marchesa di Treviso Ginevra del Grillo, la duchessa di Erce Isabella Pignone, e, sopra le altre, la duchessa di Limatola Aurelia d'Este, della quale era cavalier servente. Anche un'altra manchevolezza è nel libro del Valmaggi, cioè l'indagine della sfera sociale, nella quale il cicisbeismo era praticato. Considerato tutto il perditempo che quel costume portava con sé, è da pensare che esso fosse ristretto al bel mondo, che era allora rappresentato quasi unicamente dall'aristocrazia o dalla parte dell'aristocrazia che lo coltivava. Comunque, anche dai dati raccolti dal Valmaggi si trae conferma che si trattava di un mero rito del bel mondo, e che il cicisbeismo non aveva niente da vedere con un adulterio approvato e quasi legalizzato dal costume.

B. C.

LUIGI NATOLI. — *Rivendicazioni attraverso le rivoluzioni sociali del 1848-60*. — Treviso, 1927 (8.º, pp. 262).

Il primo scritto di questo volume, *L'italianità della rivoluzione siciliana del 1848 e il suo preteso separatismo*, vuol difendere l'onore della Sicilia contro un periodetto della mia *Storia del regno di Napoli*, dove, trattandosi della rivoluzione napoletana del 1848, si dice (p. 250): « La Sicilia, invece di unirsi ai liberali del continente, ripeté il suo moto separatistico, che aveva tanto danneggiato la rivoluzione del 1820, e fu di nuovo a rischio di andar perduta per l'Italia, e mise in grande perplessità e angoscia i patrioti napoletani, avversi ai Borboni, ma insieme avversi al separatismo, e perciò, in questa parte, d'accordo coi Borboni senza che potessero dirlo aperto ». Come si vede, io non facevo se non esporre il fatto nella sua logica, su di che non pare che il signor Natoli abbia nulla da ridire; perchè nè egli può negare che il moto era di separazione da Napoli, nè che quel moto impedì alle due popolazioni di concorrere insieme alla difesa della costituzione, nè che la separazione da Napoli metteva a rischio la Sicilia di cadere sotto il dominio o pro-